

Commemorazione 80° anniversario battaglia di NIKOLAJEWKA

Brescia, 28 gennaio 2022

Innanzitutto, il mio saluto va a tutte le autorità civili, militari e religiose presenti, alle associazioni combattentistiche e d'arma e a tutti noi riuniti qui oggi.

Ma soprattutto un grazie all'Associazione Nazionale Alpini ed al Comandante delle Truppe Alpine, per avermi dato questa possibilità.

Non è facile, per chi non c'è stato, raccontare Nikolajewka...

Io provo a farlo oggi, assieme a voi, dopo aver ascoltato e letto le testimonianze di chi ha vissuto quella tragica esperienza e non senza aver provato brividi e commozione.

Brividi e commozione perché, immedesimandomi in ciò che ho letto e ascoltato, mi sono imbattuto in storie di estenuanti fatiche, aspri combattimenti, terribili situazioni che hanno messo in luce virtù umane, senso del dovere e amore per la casa: il pensiero sempre rivolto alla casa dava la forza per andare avanti. Mi sono imbattuto in casi di assideramento, di temperature fino anche ai 40° sotto zero. Temperature tremende che uccidevano chi si lasciava cogliere dal sonno. Mi sono imbattuto nella disperazione, per chi assisteva, impotente, alla morte dei propri compagni, dei propri amici. In storie di cappellani militari che cercavano di dare conforto, che erano assieme ai soldati, che seppellivano salme, che recuperavano piastrine di riconoscimento. Il pensiero di tornare a casa li salvò... Ma, a casa? Non riesco nemmeno a immaginare il cuore straziato di tante mamme o mogli o fidanzate, che sapevano i loro cari essere in pericolo e che al ritorno in Patria li hanno attesi, a volte invano, alla stazione del treno, magari con la loro ultima fotografia in mano...

Commemorare significa ricordare assieme: questa cerimonia oggi è il miglior modo per onorare la memoria di quei soldati, alpini e non, che 80 anni fa, arrivando il 26 gennaio a Nikolajewka ormai stremati, laceri, stretti dai morsi della fame, provati dalle fatiche di lunghe marce nella neve, a temperature estreme, con forti raffiche di vento e stanchi dopo ormai dieci giorni di aspri combattimenti, ebbero con grandissima forza d'animo, dando prova di grande coraggio, spirito di sacrificio e alto senso del dovere, trovarono la capacità di reagire e combattere per rompere l'accerchiamento e tornare, finalmente, "a baita".

Ma non voglio ricordare quel periodo tragico con parole di rabbia, ma solo con parole di dolore.

La battaglia di Nikolajewka fu combattuta quasi per il tutto il giorno del 26 gennaio 1943 dalla Tridentina e dai resti delle divisioni sorelle che ad essa si erano aggregate. Dopo ore di combattimenti feroci che lasciarono sul campo tantissimi nostri soldati, i superstiti riuscirono a conquistare il paese.

Quel 26 gennaio, si ritrovarono davanti al villaggio di Nikolajewka. I russi si erano trincerati, utilizzando a loro favore come protezione anche il terrapieno della linea ferroviaria che circondava buona parte dell'abitato, situato su una piccola collina.

La situazione da parte italiana non era certo la migliore. A corto di armi e rifornimenti, con buona parte degli uomini feriti o congelati, si doveva prendere d'assalto una posizione sopraelevata e strenuamente difesa.

Nonostante le scarse possibilità di vittoria, fu dato l'ordine di attaccare verso le 9.30, impegnando anche gli ultimi tre blindati tedeschi. Dopo aspri e sanguinosi combattimenti, gli italiani riuscirono a scavalcare il terrapieno della ferrovia e ne occuparono la stazione. Proseguirono fino alle prime case, conquistando un edificio alla volta. Gli scontri infuriarono per tutta la giornata ma al tramonto la situazione era ancora incerta. La notte stava per arrivare con la certezza del calo della temperatura fino anche a 35 gradi sotto zero. Il che avrebbe significato morte certa.

Voglio adesso lasciare spazio alla memoria e vi propongo quindi la lettura di qualche brano, tratto dal libro "Warwarowka alzo zero", di Ottobono Terzi, che mi ha molto colpito nell'animo e parla anche del mio reggimento. Ottobono Terzi, rovatense, fu ufficiale del reggimento di artiglieria a cavallo chiamato "Voloire" e partecipò nel grado di sottotenente alla campagna di Russia e alla tragica ritirata italiana, con la colonna della Tridentina. In quella occasione assistette al sacrificio del Morbegno e di tanti altri reparti e narra i fatti in prima persona. Ecco, vediamo con i suoi occhi, ascoltando come descrive quel 26 gennaio:

"Veniamo a trovarci così in piena battaglia. Infatti di primo mattino, l'intero corpo d'armata alpino è impegnato in un terribile e sanguinoso combattimento contro un migliaio di soldati regolari russi armati di molti pezzi anticarro, di mortai pesanti e di altre armi automatiche (...). Si combatte davanti alla stazione (...). Ogni tre o quattro minuti parte una salva da una postazione di mortai russi. Ne sentiamo il lungo e stridente sibilo, lo schianto secco e sonoro, poi le urla di dolore cui segue un tragico silenzio. (...) Soldati colpiti che si divincolano per terra, cavalli che scalpitano, uomini che imprecano, urla soffocate, ordini che s'incrociano, slitte rovesciate e sangue, tanto sangue sulla neve gelata che si arrossa (...). Un preciso colpo del solito mortaio sovietico cade vicino ad una slitta-cucina tedesca. Il giovane soldato che ha la funzione di cuoco, ferito gravemente, si appoggia con le mani a terra, mentre fiotti di sangue colorano di rosso la sua bianca tuta (...). (Il) un grosso pezzo semovente tedesco spara da molto tempo contro le linee russe, vicino alla stazione, ma il fuoco incrociato dei mortai e delle armi automatiche nemiche ha fermato lo slancio dei nostri (...). Il carro semovente tedesco sta lentamente ritornando verso la nostra collina. Santo Dio! Che non si riesca proprio a sfondare? Se non entriamo a Nikolajewka prima della notte sarà la fine per tutti. Bisogna vincere a ogni costo, se vogliamo vivere ancora. Non vi sono alternative. Noi artiglieri non possiamo in alcun modo aiutare coloro che stanno combattendo e cadendo anche per noi. Abbiamo lasciato laggiù nella notte, a Warwarowka, tutti i nostri cannoni. Siamo ora dei cavalieri appiedati (...). Non possiamo far altro che mangiarci le mani dalla rabbia per l'impossibilità di aiutare i nostri compagni e non per colpa nostra (...). La battaglia continua. Gli atti di eroismo non si contano più. I caduti, immobili sulla neve, sono tanti (...). L'impari lotta prosegue aspra ed infuria con sempre rinnovata violenza. Il nemico non cede un metro di terreno. La stazione ferroviaria ed il sottopassaggio che conduce al villaggio sono contesi palmo a palmo (...). Il battaglione Morbegno, il Valchiese, l'Edolo, il Vestone, il Tirano e altri con alcune batterie alpine si sacrificano nella lotta cruenta senza speranza di rinforzi. Il

semovente tedesco è sempre fermo: sembra inchiodato al suolo. Il sole sta per tramontare sul campo di battaglia dopo un'altra giornata di sangue (...). Un giovane soldato, colpito in pieno alla gola, muore dissanguato vicino a noi. Cerchiamo di soccorrerlo, ma invano, ha la carotide trapassata dalle schegge. Un cappellano accorso raccoglie la sua piastrina di riconoscimento (...). Ma ecco, a questo punto, apparire sulla scena della battaglia la figura indimenticabile del generale Reverberi. Egli, salito sul semovente tedesco, con voce roca, alzando le braccia, urla ai reparti alpini che gli sono a fianco: "Tridentina, Avanti!" e per primo si lancia verso il nemico. In questo grido vi è tutta la disperata volontà di lottare per non morire. Tutti partecipano a questo combattimento all'arma bianca: generali e soldati, capitani e sergenti, uniti nella lotta senza quartiere per salvare gli altri italiani che attendono nella colonna (...). Con mossa audace, il 5° alpini, che da tempo è fermo sulla sinistra del nostro schieramento, tenta l'aggiramento del villaggio e riesce a penetrarvi. Alla testa di questo, ricordo il colonnello Adami, il tenente colonnello Lantieri de Paratico ed altri ufficiali. Il reparto alpino conquista il terreno palmo a palmo, casa per casa, snidando i partigiani e i civili armati. Il semovente tedesco e i soldati lentamente riprendono la marcia verso la stazione ed il sottopassaggio. Le sorti della battaglia si stanno risolvendo in nostro favore (...). I sovietici, impressionati dall'enorme imponenza della colonna, controbattuti efficacemente dall'artiglieria, respinti all'arma bianca dai nostri, presi alle spalle dagli alpini del 5°, si sono ritirati. Ancora una volta i nostri soldati si sono aperti, ma a quale prezzo, la via verso l'ovest".

Già, ma a quale prezzo?

La marcia dei superstiti proseguì ancora fino al 30 gennaio, quando raggiunsero le retrovie. I feriti vennero mandati verso gli ospedali mentre gli uomini ancora in grado di muoversi continuarono a ripiegare a piedi. Qualcuno camminò per oltre 700 km, fino a che i superstiti della Tridentina e i resti degli altri reparti raggiunsero il 1° marzo l'abitato di Gomel (nell'odierna Bielorussia). L'esperienza italiana in Russia stava così terminando. Il 6 marzo iniziarono le operazioni di rimpatrio delle forze italiane. C'è un dato impressionante, che ho trovato, che fa capire l'entità delle perdite subite. Per trasportare l'intero Corpo d'armata Alpino in Russia erano stati utilizzati circa 200 treni, le famose "tradotte". Per portare indietro i superstiti, ne bastarono appena 17...

E allora, mi domando, per quali motivi siamo ancora qui oggi, assieme, a commemorare la battaglia di Nikolajewka? Io ne vedo tre.

Il primo, quello di onorare quei valorosi protagonisti di quella terribile e allo stesso tempo gloriosa vicenda umana, che hanno compiuto gesta sovrumane, sacrificando la propria vita per assolvere ad un dovere, per essere fedeli alle Bandiere dei propri Reggimenti e alla Patria.

Il secondo, quello di non provare odio per nessuna delle parti in conflitto, ma di sostituire l'odio e la rabbia con la solidarietà, per aiutare gli altri, come testimoniano questa Scuola dove ci troviamo oggi e l'A.N.A., sempre.

E infine quello di rinnovare e perpetuare i valori di quei soldati: la disciplina, il senso del dovere, lo spirito di corpo. Valori tipici degli alpini, valori che permisero a quegli uomini di rimanere coesi e di superare quella tremenda prova. Questi importanti valori sono ancora

oggi impressi nel metallo delle medaglie che onorano le bandiere di guerra dei reggimenti che hanno combattuto in terra russa!

I valori di chi è andato avanti scrivendo pagine indelebili della nostra storia, sono ancora oggi il riferimento degli alpini in servizio, donne e uomini in uniforme, che svolgono il loro dovere con serietà e abnegazione sia sul territorio nazionale e in aree di crisi fuori dai confini territoriali italiani, riportando sempre risultati eccellenti e visibili a tutti.

Compiti e doveri per svolgere i quali vengono richiesti grande impegno, competenze e sacrificio. E sia in Italia che in ambito internazionale, è ormai riconosciuta, a questi soldati che vestono lo strano cappello con la penna, una grande serietà e professionalità.

Nikolajevka è un paese che oggi non esiste più, o meglio che esiste ancora ma è stato inglobato in un altro centro urbano chiamato Livenka.

Nikolajewka però rimarrà sempre nel ricordo di chi l'ha vissuta ma anche in quello di tutti noi, se viene tramandata per onorare la memoria di chi ha sacrificato la sua vita per il solo senso del dovere e per i fratelli che combattevano con lui.

Col. Massimiliano Cigolini